

libera che qualche anno fa, a Rifredi (Firenze), in visita alla tomba di Don Giulio Facibeni, ideatore dell'Opera Madonnina del Grappa, rimasi colpito da un gesto altamente significativo. Un signore sulla cinquantina, accompagnato dai suoi tre figli ventenni, si accostò alla sepoltura, sostò alcuni istanti in silenzio, poi si inginocchiò, baciò la terra e invitò i ragazzi a fare altrettanto: "Baciate anche voi questa terra sacra. Io non sarei stato per voi il padre ed educatore che sono, se nella mia adolescenza non avessi incontrato Don Giulio". Molti preti e laici possono convintamente attestare e ripetere: - Senza Papa Giovanni e la sua proposta di "rinnovamento nella fedeltà" io sarei un altro, certamente non sarei il sacerdote di Gesù, l'autentico cristiano e probo cittadino quale oso riconoscermi e professarmi.

Padre buono. Spunto geniale ed insuperabile per celebrare convenientemente il mezzo secolo della vostra elezione al soglio di Pietro ci offre il cardinale Giovanni Battista Montini col suo elogio del 7 giugno 1963 nel duomo di Milano, declamato da lui, che sarebbe stato il vostro successore col nome emblematico di Paolo VI: "Papa Giovanni ha fatto vedere che la verità, quella religiosa per prima, così delicata, così difficile, anche nelle sue inesorabili esigenze di linguaggio, di concetto e di credenza, non è fatta per sé, per dividere gli uomini e per accendere fra loro polemiche e contrasti, ma per attrarli ad unità di pensiero, per servirli con premura pastorale, per infondere negli animi la gioia della conquista della fratellanza e della vita divina. Già sapevamo questo, ma egli ce ne ha fatto godere l'esperienza, ce ne ha dato la speranza, ce ne ha promesso la pienezza. Ed è seguendo questa traccia di pensieri che raddoppiano il nostro rammarico (fu un baleno fugace la sua apparizione e la sua scomparsa!), ma che insieme fanno scaturire ineffabili consolazioni in fondo agli spiriti, è su questa traccia, io dico, che un'altra prospettiva ci si offre davanti, illuminata dalla candida figura di Papa Giovanni: non più indietro guardiamo, non più lui, ma l'orizzonte che egli ha aperto al cammino della chiesa e della storia.

Se ancora volessimo tenere fisso lo sguardo sulla tomba, ormai suggellata, potremmo parlare della sua eredità, che questa tomba non può contenere, dello spirito da lui infuso alla nostra età e che la morte non può soffocare; e saremmo obbligati non più a descrivere il suo passato, ma a precisare l'avvenire che da lui scaturisce. Che cosa lascia Giovanni XXIII alla chiesa e al mondo, che non potrà morire con lui? Difficile arte quella della profezia; ma in questo momento essa sembra rendersi più facile e quasi obbligatoria nell'evidenza di alcune premesse, poste dal Papa, di cui piangiamo la morte. Giovanni ha segnato alcune traiettorie al nostro cam-

mino, che sarà sapienza, non solo ricordare, ma seguire" (Papa Giovanni nella mente e nel cuore del suo successore, Tipografia Germani, Milano, 1964).

Beato Papa. La lode tributata da Giovanni Battista Montini, primo cardinale da voi creato, ridonda ad onore della Valle Imagna, i cui figli di oggi vogliono emulare le virtù dei padri e sono determinati ad amare la piccola patria per poter raggiungere le lontane frontiere dell'umanità riscattata ed unita; ad alimentare le lampade del loro Santuario, sicuri che la devozione alla Madonna farà divampare fede inconcussa, speranza infrangibile, bontà misericordiosa.

Santo Papa e Padre amato. Stendete dal cielo altissimo la vostra mano benedicente sulla Valle dei vostri avi, su Bergamo generosa e fedele, sui cinque continenti, sulle giovani generazioni, in particolare sui costruttori di pace e su coloro che hanno scelto, come Antonio Rosmini filosofo e asceta, di "adorare, tacere, godere nel Signore".

Con ineffabile tenerezza e timidezza, mi sottoscrivo vostro *humilis contubernalis et cliens*.

+ *Loris Francesco Capovilla*

Loris Francesco Capovilla
del titolo arcivescovile di Mesembria
a voi appartenuto negli anni 1934-1953

Sotto il Monte Giovanni XXIII, 25 gennaio 2008 A. D.
49° anniversario dell'annuncio del Concilio Vaticano II



Centro Studi Valle Imagna

Lettera a Papa Giovanni XXIII oriundo Valdimagnino
scritta il 25 gennaio 2008 da Monsignor Loris Francesco Capovilla,
già segretario particolare di Papa Giovanni.

Immagine di copertina: medaglia commemorativa di Alessandro Verdi coniata in occasione del cinquantesimo anniversario dell'elezione di Papa Giovanni XXIII al Soglio Pontificio (28 ottobre 1958) e per il centenario dell'Incoronazione dell'effigie della Madonna della Cornabusa (4 ottobre 1908).

Stampa: Grafica Monti (Bg), ottobre 2008.

© Edizioni Centro Studi Valle Imagna.

Lettera a Papa Giovanni XXIII oriundo Valdimagnino



Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò, cosicché io faccia di te una vasta nazione e ti benedica e renda grande il tuo nome, e tu possa essere una benedizione (Gn 12, 1-2).

Santo Padre. In comunione di fede e di amicizia col Popolo Valdimagnino riprendo la bella abitudine di scrivervi, iniziata il 3 settembre 2000, giorno della vostra aggregazione alla schiera dei beati. La riprendo con ineffabile esultanza in vista del centenario dell'Incoronazione della Madonna della Cornabusa, coincidente col Cinquantesimo della vostra elezione al papato. Ingiallite fotografie, rianimate dal Centro Studi Valle Imagna, commentate con ingenue e minuziose cronache, documentano la letizia di quell'evento lontano e riportano alla ribalta i nomi venerati del card. Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa, del vescovo di Bergamo Giacomo Maria Radini Tedeschi e del vescovo di Bobbio Luigi Marelli, che nel 1915 sarebbe stato traslato alla cattedra di San Narno. Giovane ventisettenne, voi eravate alla Cornabusa, lieto di calcare la terra degli avi, di onorare la Madre celeste, di vedere coi vostri occhi la fiori-

tura della tradizione cristiana, incarnata da donne e uomini fedeli e devoti, umili e generosi, lavoratori onesti e geniali, emigranti sapienti e intraprendenti.

Padre Santo. I Valdimagnini amano citare il vostro discorso sulle comunità parrocchiali da voi declamato a Castel Gandolfo il 15 agosto 1962, con il bell'inciso riservato a Sotto il Monte, riferito adesso a tutti i paesi della valle: "Oh, parrocchia mia di San Giovanni Battista, che stai biancheggiante sulle propaggini delle Prealpi bergamasche in faccia al sole, con l'ampia distesa della pianura lombarda davanti a te, quanto mi è sempre caro il ricordarti!".

Santità. Del prestigioso volume *Bergamo vecchia e nuova e la Bergamasca* di Sereno Locatelli Milesi (Edizioni Orobiche, 1945) mi avete letto nell'estate 1962 alcune pagine soffuse di letizia e nostalgia, che rivedo con piacere: "Migratori e risparmiatori, i Valdimagnini, come tutti i nostri montanari: gente chiusa, con un che di antico e di saldo, desiderosa di radicarsi sempre più nel terreno natio per mezzo della piccola proprietà faticosamente conquistata, e tuttavia rivolta verso lontanze dove il lavoro è più facile e proficuo, dove il risparmio è duro ma possibile...".

Anche voi, Padre, siete stato emigrante; o meglio, figlio di emigranti: da Piazza di Sant'Omobono alle rive dell'Adda da quattro secoli e più di cronaca alle spalle, come avete testimoniato in terza persona nei vostri Appunti per una biografia, nel commento allo stemma del casato, scoperto per caso nel 1925 a Camaitino: "Quando incominciò ad abitarla, accadde che nel restauro riapparissero sul muro, che doveva essere la facciata esterna del primo edificio, alcuni affreschi o pitture del secolo XV, rappresentanti immagini di Sant'Antonio Abate, di una Madonna col Bambino, di San Bernardino, il tutto coronato da uno stemma di famiglia, con una torre su un campo a fasce bianche e rosse, esattamente lo stemma dei Maytini di Sotto il Monte che, da questo scoprimento e con poche aggiunte, divenne l'arma dell'arcivescovo, poi patriarca, cardinale ed ora sommo pontefice Angelo Giuseppe Roncalli, dal nome assunto di Giovanni XXIII. Così come è, e inquartato collo stemma di San Marco, questa arma papale risponde alla passione di studioso e di amoroso indagatore delle pagine antiche della terra che gli ha dato i natali, e non certo al desiderio di rivendicare origini nobiliari. Semmai vi si trova il gusto di chi ama sentirsi radicato alla sua terra nativa più che alla ricerca di araldici compiacimenti. Questo è certo che la famiglia di Papa Roncalli deriva da origini non ignobili, ma onorate e degne, risalenti dai principi del secolo XV al primo Martinus Roncalli, dictus Maytinus de Valle Imania, e da questo primo Roncalli di Sotto il Monte, elevantesi sino al nome di certo Bonadio

della metà del secolo XIII, seguito da un Teubaldo che figura nel 1257-1285” (*Il Giornale dell’Anima*, Edizioni San Paolo, 2000, paragrafo 1098). Tutto ben considerato, in queste scarse pagine stilate nei primi giorni di pontificato, a rettifica di troppe inesattezze e fantasie sul vostro conto, messe in circolazione da improvvisati biografi, voi avete individuato il proprium dell’emigrante che si muove, sì, su ponderati calcoli umani, ma anche abbandonato al filo della provvidenza.

Beatissimo Padre, i vostri avi Roncalli, con variazione di nome e di fortune, si sparsero in tutta l’Isola (tra l’Adda e il Brembo), nel Milanese, in Francia e nelle Americhe, e nessuno potrebbe contarli, essendo numerosi come le stelle del cielo. Chi conosce i drammi e gli itinerari delle migrazioni, in lidi remoti o prossimi, sa quali tesori di tradizione, quali valori racchiude la storia di una famiglia di montanari, con i suoi condizionamenti, le sue difficoltà, la sua povertà onnipervadente, i momenti di gioia e altri sempre ricorrenti di trepidazione e dolore, gli immancabili difetti, ma anche, e soprattutto, le mirabili virtù cristiane, autentica ricchezza familiare gelosamente custodita e avvedutamente coltivata. E forse riesce ad intravedere il corso misterioso della vostra vocazione sbocciata nella cascina polverosa di Brusico. Di là, bimbo di undici anni, siete partito. Dopo lunga e severa preparazione nei seminari di Bergamo e di Roma, ordinato sacerdote, avete percorso palmo a palmo la vostra diocesi nativa al seguito del vescovo e poi, a servizio della Santa Sede, le strade d’Italia, del Medio Oriente, della Francia e di Venezia per approdare infine, ad anni 77, alle rive del Tevere. I vostri passi, nel segno dell’obbedienza, hanno fatto di voi il parroco del mondo, di nient’altro preoccupato se non della vostra santificazione e del bene delle anime. Saggio e prudente avete portato con voi l’eredità dei padri e vi siete affidato anche alla cara Madonna della Cornabusa. Così avete varcato le soglie del Concilio Vaticano II, finalizzato al rinnovamento nella fedeltà e riproposto l’impegno di applicarvi alla ricomposizione dell’unità dei cristiani, presupposto necessario all’unità di tutta la famiglia umana.

In questa multiforme storia, di cui possiamo scoprire lo straordinario intreccio nelle vostre *Lettere ai Familiari*, in ogni parola, senza ombra di oscuramento alcuno, sotto il riverbero di una luce diffusa e, via via, più vivida e splendente di santità e di amore, cogliamo di volta in volta anche il riflesso e l’illustrazione semplice ed immediata, quasi sempre per discreti accenni, degli avvenimenti più significativi ed importanti dei primi sessant’anni del secolo XX. In ogni considerazione appare, così, l’evidente intento di insegnare a cogliere con semplicità, al di là di tutte le variazioni e gli sconvolgimenti, talora inau-

diti e drammatici, il senso più profondo e religioso delle vicende umane, nell’attenta ricerca e lettura di quei segni dei tempi, che indicano il cammino da percorrere, sollecitano testimonianza più coraggiosa e dilatata, orientano nella difficile e talora inestricabile interpretazione del senso ultimo della vita. A volerne rilevare ed evidenziare le note più caratteristiche e salienti, l’animo si effonderebbe senza fine a sottolineare innumerevoli motivi di edificazione spirituale, di conforto umano, di insegnamento cristiano: pazienza, umiltà, mitezza; obbedienza, coraggio, amore, provvidenza e pietà; giustizia, concordia, disinteresse, servizio; misericordia, ospitalità e pace.

Caro Papa Giovanni, risalendo ai primordi della vostra esistenza ed immergendovi nella storia della vostra gente montanara, non avete inteso offrire una sorta di manuale per convincere i poveri ad arrendersi fatalisticamente ad ogni rigore della vita. Il vostro è stato un canto ininterrotto alla santità degli ultimi, un atto di ardente fede nella presenza di Dio nella storia, un’esaltazione costante, mai retorica né gratuita, della forza dei poveri, delle insondabili risorse interiori di chi vive nella fedele adesione al proprio servizio e alla testimonianza di povertà evangelicamente redenta, nella assoluta certezza di una vocazione di perfezione e di santità, che contribuisce a costruire il regno di Dio nella storia e ne attende fiduciosamente e serenamente, in piena libertà da ogni condizionamento temporale, il compimento eterno nella consapevolezza della fecondità del quotidiano operare.

Padre Santo, con parola disadorna ed impareggiabile calore, estraneo a convenzionale sentimentalismo, ma sempre delicato ed attentissimo nella considerazione dei pregi e dei difetti, delle esigenze e dei bisogni di tutti e di ciascuno, avete fatto risentire nostalgia di acque sorgive e di valori indistruttibili. Quando nel 1958, anziano e robusto patriarca di Venezia, siete salito a piedi col rosario in mano, come nel 1908, al Santuario della Cornabusa, che è il cuore della Valle, simbolo e sacrario di memorie incancellabili, avete voluto venerare Maria Santissima Addolorata, rendere onore ai padri e auspicare la fedeltà delle moderne generazioni alla tradizione antica: “Il popolo di Valdimagna resta solido nella sua fede cristiana e cattolica perché essa è saldata su principi teologici caratteristici: uno, la maternità di Maria, consacrata dal testamento di Gesù morente; l’altro, il mistero del dolore umano risolto nell’unione con Cristo sofferente e con la Madre sua e nostra, a titolo di redenzione, di salute e di letizia finale per tutti. Se il dolore è inseparabile dalla vita umana, e se tutti dobbiamo passare per di là, quale conforto il passarvi in compagnia di Gesù e di Maria, in sicurezza che nulla è perduto per chi sa soffrire nello spirito cristiano, sorretto dall’esempio della

Madre di Dio, che è la dispensatrice delle grazie, anche di ordine temporale quando occorra; in ogni caso sempre pronta a sollievo dell’umanità e di ciascuno in particolare. Ed è ben così che si spiega come il Figlio della Valle Imagna, dovunque lo si incontri, parla della Cornabusa e della sua Madonna: non già che egli pretenda di godere dei privilegi riservati a lui e negati agli altri cattolici di tutto il mondo, poiché la Madonna è Madre di tutti, come di tutti i cristiani, Cristo è fratello; ma ad indicare una speciale sua vivacità di sentimento, che è legata alla tradizione dei suoi avi e che per lui è grande onore e grande merito di mantenere” (Angelo Giuseppe Roncalli, *Scritti e discorsi*, III, p. 615).

Santità. Nella vostra stanza più intima del Vaticano, sorprendente galleria di ricordi di famiglia e di paese, avete voluto in bella mostra la Madonna della Cornabusa. Chi sa quante volte, posando i vostri occhi sulla amorosa e misericordiosa Regina della Valle Imagna vi è sembrato di rivedere, come in filigrana, il profilo solenne e severo del territorio che vi era noto nel suo insieme e nei singoli sentieri e dirupi: “Dall’ampia distesa di Costa fino alla crosta di Val Cava, dai nidi festosi di Rota, su per Valsecca, fino al Pertus, o da Brumano la cui mulattiera è adorna degli originali bassorilievi scolpiti nel vivo macigno dal tenace Maestro Vitari, su fino al Resegone o verso Fuipiano arioso di pingui pascoli, si offrono quadri che hanno il nitore di pitture quattrocentesche, ed a volte l’accento di strofe che vi dicono - come ve lo dice il verso di un poeta amato - ciò che il vostro spirito senti fino a quel punto confusamente. E giù nella valle, all’ombra fresca e folta delle boschaglie rigogliose, lietamente s’adagia e biancheggia Sant’Omobono” (Locatelli Milesi, *Bergamo vecchia e nuova*).

Santo Padre, non so resistere all’impulso di citare con Sereno Locatelli Milesi il *Bel Paese* di Antonio Stoppani, innamorato delle Valli Bergamasche, in particolare della Valle Imagna, da lui definita la più bella di tutte: “Spingendo lo sguardo a destra, verso il fondo della Valle, si scorge una gola angusta, nera, profonda, molto più piccola della Via Mala ma più pittoresca. Due rupi fantastiche, ritte all’ingresso della gola, sembrano gli stipiti, smossi e rosi dai secoli, di un’antica saracinesca. Spumeggiando ne sbuca il torrente, e tosto, smesse le ire, serpeggia tranquillo nell’angusto piano, e or si asconde, e or appare, con lene mormorio, tra le file di pioppi che la sete perenne tiene avvinti ai margini delle perenni correnti. Talora il vento, soffiando nelle folte chiome, imita il suono del torrente, e le due voci si confondono in una. Si vedono allora le foglie sempre inquiete agitarsi, rimescolarsi, arruffarsi, presentare e sottrarre cento volte nello stesso istante un nembo di specchietti quasi metallici ai raggi del sole, che guizzano, dan-

zano, ripercossi come sulle onde di un laghetto increspato dallo zeffiro. Portandosi all’ingù per circa un quarto d’ora si vede la valle restringersi di nuovo, e di nuovo accostare gl’irti petti, le rupi. Il ponte, con ardita curva, quasi sospeso nell’aria, unisce le due sponde. L’Imagna si rintana un’altra volta, come strozzata in una seconda Via Mala, quasi studiando il passo tra punta e punta, tra scoglio e scoglio. La sua voce langue, svanisce. Le sue acque, prima di terso cristallo, quando non biancheggiano spumeggiano, si tingono di verde cupo, tra le tenebre non mai snidate dal giorno, un alternare di specchi, di inchiostro e di sprazzi di neve. Fugge l’Imagna impaziente di raggiungere il Brembo, col Brembo l’Adda, con l’Adda il Po, col Po il mare, ove le acque pellegrine forse da secoli nei campi dell’atmosfera, in seno alle valli, o nelle viscere della terra, per mille vie ritornano al non mai obliato convegno”.

Santo Padre! Quel “fugge l’Imagna impaziente di raggiungere il Brembo” lascia intravedere sia i valligiani sulle strade del mondo, sia voi, pellegrino dell’Assoluto, obbediente alla voce di Dio senza ritardi: “Vattene dalla tua terra e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti mostrerò, cosicché io faccia di te una vasta nazione e ti benedica e renda grande il tuo nome, e tu possa essere una benedizione” (Gn 12, 1-2). Se non ci illudiamo, se quanto leggiamo in questi giorni non è parto della nostra fantasia, possiamo affermare che il Popolo bergamasco e molti cittadini di Bulgaria, Turchia e Grecia, di Francia e Venezia, di Roma che vi ebbe suo vescovo, ammirano il vostro quinquennio petrino e vi ricordano con simpatia, mentre ecclesiastici e laici, anche i laici incerti nei loro rapporti con l’istituzione chiesa, e credenti di confessioni religiose diverse dalla cattolica, vi hanno aggregato tra i cittadini del mondo, “uomo di Dio maturo e perfettamente attrezzato per ogni opera buona” (2 Tm 3, 17). Di sicuro così vi riconoscono e vi amano i vostri conterranei, ai quali con voce sommessa, quasi in atto di implorazione, mi permetto di chiedere: - Che volete fare della memoria del vostro Papa? e li invito a riflettere sull’introduzione alla biografia di Blaise Pascal (1623-1662), uscita dall’anima di Don Giuseppe De Luca (1898-1962), prete romano, innamorato della chiesa, insaziabile nell’impegno di onorarla, e vostro ammiratore: “Al letto benigno, alla lettrice gentile, ricorderò soltanto che pagine del genere di queste possono creare dei seri imbarazzi nel giorno del giudizio ultimo: averle conosciute, infatti, e non averne fatto nulla, non so dove potrebbe portare. Pascal non esiterebbe a dire la parola: potrebbe portare all’inferno” (Gilberta Perier, *Vita di Pascal*, Morcelliana 1936).

Padre Santo. Accanto a voi, assieme ai fratelli e sorelle valdimagnini mi sento come al caminetto di casa e racconto a ruota